

↑ **2021.01.07** affascinato dalla testimonianza [umana-cristiana](#) di [Chiara Lubich](#) non poteva non commuovermi il pregevole **docu-film "L'amore vince tutto"**, ma ritengo che la stessa Chiara avrebbe negletto alcune **fiction-deformazioni della realtà**, rilevate anche dalla recensione di [Cecilia Salizzoni](#) su [Vita Trentina #1del7Gen](#), da cui estraggo: «*per far vedere la novità in atto*, la fiction [forza la rappresentazione del contrasto con la Chiesa](#), sia la [gerarchia Vaticana](#), sia quella diocesana, dando un ritratto ecclesiale più da fine Ottocento(*) che da metà Novecento, cosa che fa anche nella messa in scena della povertà sociale che rimanda più ai [pezotèri del Bellesini](#) che al degrado delle [Androne](#) come possono averlo conosciuto le prime focolarine non ancora [focolarine](#)» [CzzC: (*) nemmeno nell'Ottocento la Chiesa proibiva la lettura personale del Vangelo, era per l'Antico testamento che voleva interpretazione ecclesiastica, e non del tutto a torto stanti le atrocità del [Dio degli eserciti](#), [sterminatore di innocenti](#)]



Evitato il rischio di fare di Chiara "un santino".

Notevole l'interpretazione della Capotondi. Qualche forzatura e alcuni dettagli non trentini

Non è facile portare sullo schermo l'avventura di un cristiano. Come si fa a mostrare il mondo che si spalanca davanti a lui e si trasforma sotto l'onda di una luce nuova che lo pervade e di una gioia vibrante che non solo annuncia ma fa già sperimentare la salvezza, mentre tutto nella realtà fisica degli eventi rimane invariato, sottoposto al male e alla distruzione? Come evitare nella messa in scena sia l'esaltazione di una sacra follia d'amore, sia la deformazione banalizzante del reale allo scopo di evidenziare ciò che per sua natura è nascosto? Il film per la tv diretto da Giacomo Campiotti trasmesso da Raiuno in prima visione domenica 3 gennaio, *Chiara Lubich - L'amore vince tutto*, evita la prima trappola, non la seconda. Non del tutto. Concentra nei primi anni trentini, tra il settembre del '43 e la fine della guerra, l'intuizione di quella che sarà la nascita e lo sviluppo di un movimento mondiale ma che allora era il riconoscimento di un ideale evangelico e la sua sequela radicale dentro una sensibilità francescana (cappuccina, ad essere pignoli).

Per far vedere la novità in atto, forza la rappresentazione del contrasto con la Chiesa, sia la gerarchia vaticana sia quella diocesana, dando un ritratto ecclesiale più da fine Ottocento che da metà Novecento. Cosa che fa anche nella messa in scena della povertà sociale, che rimanda più ai *pezotèri* del Bellesini che al degrado delle Androne come possono averlo conosciuto le prime focolarine non ancora focolarine. Ma questi, si dirà, sono dettagli secondari che coglie la sensibilità trentina, peraltro ormai rassegnata a vedere non riconosciuta nella fiction la propria differenza e a sentire la cadenza veneta spacciata per trentina (ma ancora impreparata a sentir cantare *La Madonina* - composta da Camillo Moser nel 1965 - sotto le bombe del 1943...). Ed è vero, però questo mette in crisi il patto di credibilità su cui si regge la tenuta drammatica di un racconto, impedisce l'adesione dello spettatore e suscita lo scetticismo anche nei confronti dei fatti che sono storici e

fondanti, dalla notte a Gocciadoro fino alla rinuncia alla guida del Movimento. Vediamo l'esterno più deformato e ci perdiamo l'interno più autenticamente drammatico. Quello, per esempio, che significò per lei abbandonare la famiglia mettendo sulle spalle della madre uno zaino enorme, oppure la notte dell'anima in cui entrò all'inizio degli anni '50 e che la portò sull'orlo della morte. Ed è un peccato perché l'interpretazione di Cristiana Capotondi è davvero notevole, e anche quella delle prime "pope". E non era impresa da poco. Non cadere nel santino, mantenere il taglio laico che anche in seguito caratterizzerà il movimento e al tempo stesso mostrare un'adesione convinta a ciò che si afferma. Ripartire dalla lettura del Vangelo, riscoprirne l'anima che è l'amore, e farne il centro della propria vita, fino in fondo, senza paura di fraintendimenti. Di questo abbiamo bisogno anche oggi e questo passa bene sia attraverso l'interpretazione sia attraverso la suggestione delle immagini. Così come l'intuizione

teologica della sofferenza di "Gesù abbandonato", che trova un riscontro extratestuale nel pensiero e nell'esperienza di un pastore luterano contemporaneo alla Lubich come Bonhoeffer (il che aprirebbe nuove piste di approfondimento sull'ecumenismo e sul cristianesimo adulto a cui siamo chiamati). Dopo di che va dato anche atto al regista di essere riuscito a rendere con poco l'idea di una Trento distrutta dalle bombe e dagli odi della guerra; anche questa un'impresa che avremmo detto "impossibile". E che dire della Trentino Filmcommission che finanzia un film di sostanza al posto di un cinepanettone? Un miracolo di Chiara Lubich? Dunque, in definitiva, grazie alla Rai per questo regalo d'inizio anno inattesamente attuale.

Cecilia Salizzoni

Sul settimanale [Vita Trentina](#):

- tag [#Lubich](#)
- [commenti sul film](#)
- [voto dei lettori](#)
- [film in onda su Rai1 eGen2021](#)
- [primi ciack a TN via Belenzani](#)
- [città-mondo, la mostra](#)
- [così parlava Chiara Lubich](#)
- [Zavoli sull'amica Chiara Lubich](#)
- [Chiara Lubich podcast di Morgana](#)
- [2019 mariapoli europea](#)